

La bellezza che cura: intervista a Francesca De Stefano Versace

LINK: <https://www.thewom.it/attualita/la-bellezza-che-cura-intervista-a-francesca-de-stefano-versace>

La bellezza che cura: intervista a Francesca De Stefano Versace Pubblicato il 27-04-2026 Benedetta De Luca In un carcere, un bambino abbraccia sua madre e suo padre. Non ci sono pareti fredde ma al contrario c'è un prato, dei colori, uno spazio pensato per accogliere. Per far sentire, almeno per un momento, che quel legame non è stato spezzato. È da qui che bisogna partire. Non dai numeri, nè dai progetti, nè dalle parole istituzionali. Ma da un abbraccio. Perché è lì che si capisce davvero cosa significa parlare di dignità. Dietro tutto questo c'è Francesca De Stefano Versace, insieme a suo marito Santo Versace, che da una scelta piena d'amore hanno fondato la Fondazione Santo Versace, vicina ai più fragili. Preferisci ascoltare il riassunto audio? Francesca è una giurista, un'avvocata. Una donna che aveva costruito un percorso preciso, definito. Poi, a un certo punto, qualcosa cambia, ma forse non è stato un caso ma una scelta consapevole. "Smettere di guardare solo la propria strada e iniziare a guardare quella degli altri. Soprattutto di chi quella

strada l'ha persa, o non l'ha mai avuta davvero. Perché la fragilità non è qualcosa che appartiene agli altri. È una linea sottile che attraversa tutti", spiega Francesca De Stefano. Nasce così la Fondazione Santo Versace, nel 2021. Non come un progetto, ma come un gesto. Un modo concreto per stare accanto alle fragilità, senza raccontarle dall'esterno. Fondazione Santo Versace, stare nei luoghi invisibili Ci sono luoghi che la società preferisce non vedere e il carcere è uno di questi. È un luogo dove le persone diventano errori. Dove la parola 'dignità' spesso resta fuori. Eppure il carcere, per sua natura, non dovrebbe essere solo punizione, ma possibilità. Si entra lì per fare i conti con i propri errori, ma anche per avere la possibilità di cambiare. E invece resta un luogo tabù. Un luogo che si evita, che non si vuole conoscere davvero. Dove le persone smettono di essere persone e diventano solo ciò che hanno fatto. Succede anche ai genitori. Come se quel ruolo venisse sospeso, messo tra parentesi. Come se non si fosse più degni di essere chiamati mamma o papà. Come se perfino un

abbraccio diventasse qualcosa di difficile, quasi fuori posto. Eppure è proprio lì che la Fondazione sceglie di entrare. Non per giudicare o per salvare, ma per restituire. Restituire possibilità, prima ancora che seconde occasioni. Perché, come ricordano spesso, non si può parlare di rieducazione se prima non si riconosce la dignità di una persona. E la dignità passa anche dalle cose più semplici: uno spazio, un lavoro, un incontro... un abbraccio. Visualizza questo post su Instagram Un post condiviso da Fondazione Santo Versace (@fondazionesantoversace) La bellezza come cura È qui che entra un concetto che può sembrare fragile, ma in realtà è fortissimo: la bellezza, non quella intesa come estetica o lusso ma come strumento. Il progetto 'Abbracci in libertà' nasce proprio da questa idea: trasformare gli spazi dei colloqui tra detenuti e figli in luoghi accoglienti, pensati per i bambini. Con giochi, colori, luce. Perché un bambino non deve sentire il peso di un luogo che non ha scelto. Non deve crescere con il ricordo di un abbraccio dietro una barriera. E perché anche un

genitore, in quel momento, deve poter essere solo un genitore. Non un errore. I bambini sono innocenti e, se non possono abbracciare il loro genitore che sta scontando una pena detentiva, sono loro ad averne una che non meritano perchè non hanno fatto nulla di male. Consentir loro di giocare col loro papà, di abbracciarlo è molto importante. Questo è un progetto molto bello e ringrazio davvero la Fondazione Versace, le parole del sindaco di Roma Roberto Gualtieri. La bellezza, in questo caso, diventa cura delle relazioni, oltre che tutela dei bambini. Ma la bellezza da sola non basta se non è accompagnata da azioni concrete e su questo la Fondazione Santo Versace lo sa benissimo, in quanto lavora molto anche sulla formazione e sulle competenze, affinché il "reinserimento" non resti solo una parola ma un percorso condiviso. Non si parla di mero assistenzialismo ma di possibilità attraverso laboratori, progetti, opportunità. Visualizza questo post su Instagram
Un post condiviso da Banca del Fucino (@bancadelfucino) Questo non migliora solo il singolo individuo ma l'intera collettività, a dirlo sono i numeri: quando una

persona ha accesso al lavoro l'eventualità di una recidiva si abbassa drasticamente. Ma alla base non ci sono solo numeri ma la possibilità di immaginarsi un nuovo inizio, grazie a persone come Francesca e suo marito Santo. L'intervista a Francesca De Stefano Versace Sono tante le iniziative della Fondazione Santo Versace, progetti diversi tra loro ma uniti da un filo preciso: rimettere al centro la dignità delle persone, anche nei contesti più complessi. Per capire davvero cosa c'è dietro questo lavoro, non solo nei risultati ma nel senso più profondo, ne abbiamo parlato con Francesca De Stefano Versace, vicepresidente della Fondazione e anima operativa dei progetti. La Fondazione nasce da un gesto d'amore. Oggi, dopo anni di attività, cosa sente che state davvero cambiando nella vita delle persone? La Fondazione è nata da un gesto d'amore, ed è rimasta esattamente questo: un modo per prenderci cura degli altri. Tutti i nostri progetti nascono dall'ascolto. Dall'incontro con le persone, dalle loro storie, dai loro bisogni più profondi. Quello che sento, ogni giorno, è che non stiamo solo aiutando... stiamo restituendo uno spazio in cui sentirsi visti,

riconosciuti, accolti. A volte il cambiamento è silenzioso. È uno sguardo che si riaccende, è qualcuno che torna a credere di avere ancora un posto nel mondo. E per me, questo, è già tutto. Viviamo in un mondo sempre troppo frettoloso, digitale e a tratti anche superficiale. Il vostro lavoro sembra andare nella direzione opposta: rallentare, ascoltare, avvicinarsi. È questa la vostra forma di rivoluzione? Sì, è una rivoluzione silenziosa. In un mondo che corre, noi scegliamo di fermarci. Di ascoltare davvero. Di restare. Perché è proprio dall'ascolto che nascono tutti i nostri progetti. Credo che oggi il gesto più rivoluzionario sia questo: dedicare tempo e cura a qualcuno senza fretta, senza distrazioni. È lì che le persone tornano a sentirsi importanti. È lì che qualcosa cambia davvero. La sua storia personale racconta anche una trasformazione profonda: cosa le ha insegnato il dolore sul modo di guardare gli altri? Il dolore mi ha cambiato lo sguardo. Mi ha insegnato a non fermarmi mai alla superficie, a non giudicare, a cercare sempre quello che c'è sotto. Ognuno di noi porta dentro una storia che spesso non si vede. E quando lo capisci davvero, inizi a guardare gli altri con più rispetto, più

delicatezza, più amore Il dolore, se lo attraversi, può diventare una porta. E io ho scelto di attraversarla per incontrare davvero gli altri. Tra i vostri progetti c'è anche un impegno molto forte all'interno delle carceri. Ci racconta come nasce questo lavoro e perché avete scelto di intervenire proprio lì? E in questo contesto, che ruolo ha la bellezza: come può diventare uno strumento di cura anche in un luogo così complesso? Entrare in carcere è stata una scelta forte, ma profondamente naturale. Perché è uno di quei luoghi in cui il bisogno di umanità è più urgente, più evidente. Lì abbiamo capito che la bellezza può fare qualcosa di straordinario. Può cambiare la percezione di sé, può restituire dignità, può riaprire uno spazio interiore. Portare bellezza in carcere non è un gesto estetico. È un atto d'amore. È dire a qualcuno: tu vali ancora, anche qui. Per chi non conosce ancora 'Abbracci in libertà', come lo descriverebbe? Che cosa succede concretamente in questi spazi e perché sono così importanti? 'Abbracci in Libertà' è il primo progetto nazionale promosso direttamente dalla Fondazione Santo Versace. Abbiamo sentito forte il desiderio di tutelare il diritto dei bambini alla

continuità affettiva con il genitore detenuto. In coerenza con i principi di protezione dell'infanzia, abbiamo realizzato spazi di incontro protetti, sicuri, adeguati all'età evolutiva. Luoghi pensati per permettere relazioni familiari sane, non traumatiche. Crediamo che anche all'interno di un carcere si debba poter costruire qualcosa di diverso. Per questo abbiamo portato la bellezza: non come elemento estetico, ma come linguaggio di cura. Perché quei bambini, e quei genitori, hanno diritto a uno spazio che accolga, che scaldi, che restituisca normalità. Un luogo dove potersi ritrovare davvero, dove vivere tempo di serenità e amore. Tempo di abbracci in libertà. Lei ha raccontato di non essere diventata madre nel senso tradizionale, ma di aver trovato 'tantissimi figli'. Oggi, cosa significa per lei la parola maternità? Per me la maternità è diventata qualcosa di molto più ampio. È cura, è presenza, è responsabilità verso l'altro. Non sono diventata madre nel senso tradizionale, ma ho incontrato tante vite, tante storie. E in ognuna di queste relazioni ho riconosciuto una forma di amore profondo. Francesca De Stefano Versace con suo

marito Santo Versace State già lavorando a nuovi progetti? Ci sono iniziative a cui tenete particolarmente e che vedremo prendere forma nei prossimi mesi? Sì, stiamo lavorando a diversi progetti, tutti legati da un filo comune: stare accanto ai più fragili. Continueremo a sviluppare gli interventi nelle carceri, ampliando il modello di 'Abbracci in Libertà' su scala nazionale e promuovendo percorsi come 'Un'Altra Musica', dove la formazione - anche tecnica, come quella dei tecnici del suono - e il linguaggio artistico diventano strumenti concreti di espressione, crescita e riscatto. Stiamo portando avanti progetti legati all'empowerment femminile, al sostegno alla genitorialità e alla lotta alla povertà educativa. E guardiamo anche oltre i confini, con iniziative internazionali come quelle in Kenya Tabasamu la Mama - il miracolo della vita. Ogni nuovo progetto nasce sempre dalla stessa domanda: dove e come possiamo fare davvero la differenza? diritti inclusività relazioni Riproduzione riservata